

Omicidio Francese, in appello condanne confermate per i boss

PALERMO. «La Corte di assise d'appello conferma la sentenza ... »: anche per i giudici di secondo grado l'omicidio del cronista giudiziario del «Giornale di Sicilia», Mario Francese, fu un delitto di mafia. La seconda sezione, presieduta da Vincenzo Oliveri, ha condannato sette boss della cupola a trent'anni di carcere ciascuno (solo la scelta del rito abbreviato gli ha evitato l'ergastolo). Sono il capo di Cosa nostra Salvatore Riina, il capo del mandamento di Porta Nuova Pippo Calò, Michele Greco, ex «Papa» della mafia, Antonino Geraci, detto «Nené il vecchio», boss di Partinico, Francesco Madonia, patriarca di Resuttana, Giuseppe Farinella, capomafia di San Mauro Castelverde, e il superkiller corleonese Leoluca Bagarella. Confermata anche l'assoluzione di primo grado, quella di Giuseppe Madonia, indicato in origine, insieme a Bagarella, come esecutore materiale del delitto. Tutti gli altri sono accusati di essere i mandanti, in qualità di componenti dell'organismo di vertice della mafia. Così come Bernardo Provenzano, condannato in primo grado all'ergastolo in un altro processo celebrato con il rito ordinario.

Mario Francese cadde sotto i colpi dei killer il 26 gennaio del 1979, a pochi passi dalla sua abitazione di viale Campania. Quando i giudici leggono in aula la sentenza, ad ascoltarla ci sono i figli di Mario Francese. Gli stessi che, ostinati e determinati, hanno mantenuto vivo il ricordo, evitando che l'inchiesta si concludesse con l'archiviazione. Poi arrivarono le dichiarazioni di collaboratori di giustizia come Gaspare Mutolo, Gioacchino Pennino, Francesco Di Carlo, Angelo Siino e Giovanni Brusca, a consentire la riapertura delle indagini. Anni di lavoro che sono serviti a tracciare la figura di un giornalista, secondo l'accusa, ucciso per quello che aveva dimostrato di saper fare: il cronista, sempre a caccia di conferme, capace di intuizioni che anticiparono i tempi. Anni dopo sarebbe emerso quanto Mario Francese aveva scritto sulle pagine del quotidiano per cui lavorava e cioè che Totò Riina, personaggio emergente della mafia degli anni '70, avrebbe da lì a poco preso il potere di Cosa nostra. Francese aveva capito che la mafia si stava infiltrando nel mondo degli appalti pubblici, come avvenne per la costruzione della diga Garcia. Ecco perché i boss, secondo l'accusa, non potevano lasciare vivo un cronista scomodo. Erano gli anni precedenti all'ascesa dei Corleonesi, quando, a colpi di lupara e kalashnikov, caddero i

boss della vecchia mafia, da Stefano Bontade a Totuccio Inzerillo a Saro Riccobono. La sentenza d'appello conferma, ancora una volta, la ricostruzione dei pubblici ministeri Laura Vaccaro e Giuseppe Fici, poi sposata dal procuratore generale Nino Gatto, e riconosce il risarcimento danni a chi ha sofferto la morte del cronista, Innanzitutto i suoi familiari, Maria Sagona e Maria, Massimo, Fabio, Giulio e Giuseppe Francese, assisiti dagli avvocati Vincenzo Gervasi e Fabio Lanfranca. Ma anche l'Associazione siciliana della Stampa (avvocato Pietro Milio), il Giornale di Sicilia (avvocati Gioacchino Sbacchi e Fabrizio Lanzarone), l'Ordine dei giornalisti di Sicilia (avvocato Francesco Crescimanno), il Comune (avvocato Airò Farulla) e la Provincia di Palermo (rappresentata dall'avvocato Fabio Ferrara).

Riccardo Lo Verso

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS